

Quaresima IV (B)

Testi della Liturgia

Commenti:

Rinaudo

Cipriani

Stock

Vanhoye

Garofalo

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Bricioli

San Tommaso

Caffarra

Testi della Liturgia

Antifona d'ingresso: Rallegrati, Gerusalemme, e voi tutti che l'amate, riunitevi. Esultate e gioite, voi che eravate nella tristezza: saziatevi dell'abbondanza della vostra consolazione.

Colletta: Dio buono e fedele, che mai ti stanchi di richiamare gli erranti a vera conversione e nel tuo Figlio innalzato sulla croce ci guarisci dai morsi del maligno, donaci la ricchezza della tua grazia, perché rinnovati nello spirito possiamo corrispondere al tuo eterno e sconfinato amore. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Prima Lettura: 2Cr 36, 14-16. 19-23

In quei giorni, tutti i capi di Giuda, i sacerdoti e il popolo moltiplicarono le loro infedeltà, imitando in tutto gli abomini degli altri popoli, e contaminarono il tempio, che il Signore si era consacrato in Gerusalemme. Il Signore Dio dei loro padri mandò premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri ad ammonirli, perché amava il

suo popolo e la sua dimora. Ma essi si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti al punto che l'ira del Signore contro il suo popolo raggiunse il culmine, senza più rimedio.

Quindi incendiarono il tempio, demolirono le mura di Gerusalemme e diedero alle fiamme tutti i suoi palazzi e distrussero tutte le sue case più eleganti. Il re deportò in Babilonia gli scampati alla spada, che divennero schiavi suoi e dei suoi figli fino all'avvento del regno persiano, attuandosi così la parola del Signore, predetta per bocca di Geremia: “Finché il paese non abbia scontato i suoi sabati, esso riposerà per tutto il tempo nella desolazione fino al compiersi di settanta anni”.

Nell'anno primo di Ciro, re di Persia, a compimento della parola del Signore predetta per bocca di Geremia, il Signore suscitò lo spirito di Ciro re di Persia, che fece proclamare per tutto il regno, a voce e per iscritto: “Dice Ciro re di Persia: Il Signore, Dio dei cieli, mi ha consegnato tutti i regni della terra. Egli mi ha comandato di costruirgli un tempio in Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il suo Dio sia con lui e parta!”.

Salmo 136: Il ricordo di te, Signore, è la nostra gioia.

Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo piangendo al ricordo di Sion.
Ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre.

Là ci chiedevano parole di canto coloro che ci avevano deportato,
canzoni di gioia, i nostri oppressori: “Cantateci i canti di Sion!”.

Come cantare i canti del Signore in terra straniera?

Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia destra;

mi si attacchi la lingua al palato,

se lascio cadere il tuo ricordo,

se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia.

Seconda Lettura: Ef 2, 4-10

Fratelli, Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati.

Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù.

Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo.

Gloria e lode a te, o Cristo! Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito: chi crede in lui ha la vita eterna. Gloria e lode a te, o Cristo!

Vangelo: Gv 3, 14-21. In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo: “Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna”.

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.

Sulle offerte: Ti offriamo con gioia, Signore, questi doni per il sacrificio: aiutaci a celebrarlo con fede sincera e a offrirlo degnamente per la salvezza del mondo. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione: O Dio, che illumini ogni uomo che viene in questo mondo, fa' risplendere su di noi la luce del tuo volto, perché i nostri pensieri siano sempre conformi alla tua sapienza e possiamo amarti con cuore sincero. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 136

Senso letterale. Il salmista, da poco tempo tornato in patria, ricorda i tristi giorni dell'esilio, quando gli Israeliti sedevano lungo i fiumi di Babilonia, Tigri e Eufrate, e piangevano, ricordando la patria lontana. Ai salici di quella terra avevano sospeso le loro cetre, mentre i loro oppressori avrebbero preteso ch'essi intonassero i gioiosi canti di Sion (vv. 1-3).

Come potevano cantare di gioia in terra straniera? Con quale animo avrebbero potuto ripetere in una terra idolatra i canti che risuonavano festosi nel tempio, alla presenza del Signore, durante le sacre celebrazioni? Il ricordo di Gerusalemme e la fedeltà alla città santa distrutta erano rimasti così fortemente impressi nel loro cuore, che sarebbe parso un delitto, una profanazione, ripetere, nella terra di coloro che avevano distrutto Gerusalemme e il tempio, i canti sacri del loro Dio (vv. 4-6).

Il salmista termina con un'invettiva e un'imprecazione contro i vicini popoli Idumei, che avevano incoraggiato i nemici a distruggere Gerusalemme e contro i Babilonesi, che avevano sterminato ogni cosa. È invocata la legge del taglione: «*Beato chi ti renderà quanto ci hai fatto. Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sbatterà contro la pietra*» (vv. 7-9).

Il salmo è un capolavoro della lirica di tutti i tempi: espressione profonda e forte del dolore umano, pianto accorato di chi ha perso ciò che gli stava più a cuore, indignazione violenta contro coloro che furono la causa di tanta sofferenza.

Vi è in esso il dramma di tutto un popolo sradicato dalla sua terra, strappato ai suoi affetti più cari, avvilito e disperso e al quale si vuol togliere anche ciò che più gelosamente conserva: i sentimenti intimi del suo animo. Il salmo esprime la reazione di Israele di fronte a questa grande prova che aveva dovuto subire a causa dei suoi peccati.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 736-737).

Cipriani

Cristo riconcilia pagani e Giudei con Dio e tra loro

vv. 4-7. Alla condizione di peccato si oppone l'opera di riscatto attuata da Dio mediante Cristo per pura liberalità: «*A motivo del grande amore con cui ci ha amati*» (v. 4). L'incarnazione e la redenzione sono la più alta prova di amore: «*Così Dio ha amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*» (Gv 3, 16)!

La redenzione viene presentata come «convivificazione», «conresurrezione» e «consessione nei cieli» insieme a Cristo (vv. 5-6). Questa strana terminologia, coniata dall'autore con l'ausilio della preposizione «con», vuole semplicemente dire che il cristiano è talmente fuso con Cristo che ogni fase della vita del capo di fatto è vissuta anche dalle singole membra. È di nuovo la dottrina del Corpo mistico che è messa in luce (cfr. 1,23).

In che senso però si può dire che Dio ci «ha fatti (all'aoristo) risuscitare e sedere nei cieli» (v. 6) insieme con Cristo? Per la nostra solidarietà in Cristo, mediante il battesimo, ci viene comunicata quella medesima «vita» gloriosa e vivificante che Cristo ha definitivamente acquistato nella sua resurrezione dai morti: è una resurrezione spirituale dunque, ma che da anche al corpo l'anticipato diritto a partecipare a questa vita di gloria, per cui noi pure ci «sederemo» per

sempre alla destra del Padre (cfr. 1,20). La nostra presenza «nei cieli» è perciò già effettuata in parte e, per il resto, assicurata dalla nostra unione «in Cristo Gesù» (v. 6): il Paradiso non sarà dunque una creazione nuova, ma solo lo sbocciare definitivo della infiorescenza della nostra vita spirituale.

Lo scopo di Dio nel «vivificarci» e «glorificarci» insieme con Cristo è di svelare in maniera sempre più trionfale nei «secoli futuri», qui sulla terra ma soprattutto nei cieli, la sovrana «ricchezza della sua grazia» (v. 7), che si dimostra nel dono sommamente «benevolo» fattoci dandoci Cristo. Dio infatti non potrà mai donarci qualcosa più grande di Cristo, e il fine del suo agire non potrà essere altro che «la lode della sua gloria» (1, 12.14).

Grammaticalmente il periodo è contorto: dopo la parentesi dei vv. 3-4, viene ripresa la normale costruzione ripetendo il complemento oggetto al v. 5, cambiando però l'iniziale «voi» nel «noi», che ormai vuole abbracciare tutti, Giudei e pagani senza distinzione.

vv. 8-10. Davanti a tanta ricchezza di grazie l'Apostolo, non contento di quanto aveva già accennato nella parentesi del v. 5, vuoi sottolineare ancora che la salvezza è esclusivo e gratuito «dono di Dio» (v. 8). La «fede» (v. 8) è il punto di partenza nell'opera della salvezza; ma essa stessa è «dono» di Dio, perché altrimenti l'uomo avrebbe qualcosa di cui «vantarsi» (v. 9). Confronta in questo senso la definizione del II Concilio di Grange (529), can. 5: «Si quis, sicut augmentum, ita etiam initium fidei ipsumque credulitatis affectum, quo in eum credimus, qui iustificat impium... non per gratiae do-num, id est per inspirationem Spiritus Sancii corrigenstem voluntatem nostram ab infidelitate ad fidem, ab impietate ad pietatem, sed naturaliter nobis inesse dicit, Apostolicis dogmatibus adversarius approbatur...» (Dz. 178).

La nostra vita spirituale è come una nuova «creazione» (v. 10. Cfr. *2Cor.* 5, 17), di cui unico autore è Dio. Le stesse «opere buone», che dobbiamo pur fare, procedono dalla grazia e sono state «predisposte» (v. 10) da Dio per facilitarne l'adempimento.

Sulla completa gratuità della salvezza vedi Gai. 2, 16 e, soprattutto, Rom. 2, 16-17; 3, 20. 28; 4, 2sgg; 11, 16 ecc.

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella, Assisi 1999⁸, 553-555).

Stock

L'incredibile amore

Finora dal colloquio di Gesù con Nicodemo siamo venuti a sapere che, per poter partecipare al regno di Dio, occorre un inizio completamente nuovo; che non possiamo procurarci da soli questo inizio di una nuova vita, ma che esso ci viene donato nel battesimo dalla potenza creatrice di Dio. Poi viene chiarito che in questo nuovo inizio noi non siamo passivi: esso esige da parte nostra la fede nel Figlio di Dio. Il nesso tra nascita da Dio e fede viene affermato anche in 1 Gv 5,1: «*Chiunque crede che Gesù è il Cristo, è nato da Dio*» (cfr Gv 1,12-13). Neppure la fede è qualcosa di matrice umana. Gesù dimostra che la fede si fonda sulla prova di amore che Dio ha dato inviando suo Figlio. La nuova nascita da Dio e la fede nel Figlio di Dio ci conducono al senso e alla pienezza del nostro essere, alla vera vita che non passa. Senza di esse, invece, falliamo il senso di noi stessi.

Come evitare una fine improvvisa, una morte miseranda? Come mantenere e assicurare la nostra vita? Israele si trovava davanti a queste domande quando, sulla via attraverso il deserto, era minacciato dai molti serpenti velenosi (*Nm* 21, 4-9). Dio allora è venuto in soccorso del suo popolo. Per suo incarico, Mosè ha costruito un serpente di rame e l'ha appeso a un palo. Chi veniva morso da un serpente e guardava il serpente di rame rimaneva in vita. Così si chiarisce il significato del Figlio di Dio innalzato sulla croce: colui che è innalzato sulla croce non è uno che sprofonda totalmente nel ludibrio; Dio ha stabilito che il Crocifisso sia il simbolo della salvezza, la fonte della vita. Non dobbiamo di stogliere lo sguardo da lui e cercare di dimenticarlo; dobbiamo invece sollevare il nostro sguardo verso di lui e riconoscerlo come nostro salvatore. Non c'è altra via per la vita, né altra possibilità di sottrarsi alla morte se non in lui; l'unione

con lui è la vita. Noi otteniamo tale unione credendo in lui, che è il Crocifisso, abbandonandoci e affidandoci completamente a lui. Confidando nel Crocifisso, riconosciamo l'amore smisurato di Dio e ci troviamo nella sfera d'azione della sua potenza vivificante.

Dietro il Crocifisso c'è Dio stesso. Dio ha donato e mandato Gesù per amore verso l'umanità intera, preoccupandosi per la sua salvezza. La croce di Gesù è, da un punto di vista esteriore, un segno di come egli fosse privo di potere, di come Dio l'avesse abbandonato e di come l'umana crudeltà avesse trionfato sulle sue rivendicazioni e sulle sue opere. Ma non appena diventa chiaro che Dio ha mandato Gesù e ne ha stabilito il cammino, la croce diventa simbolo dell'amore smisurato di Dio. Essa dimostra quanto lontano vada Dio nel suo amore, e quanto lontano vada Gesù nella sua messa in gioco per noi uomini.

Amore significa interesse, partecipazione, sollecitudine, preoccupazione, sforzo e messa in gioco. L'amore vuole il bene del prossimo e cerca di favorirlo in ogni modo. La via e il destino del prossimo non gli sono affatto indifferenti, anzi esso impegna tutte le proprie forze per rendere possibile all'altro di vivere nella gioia e in pienezza. Come stanno le cose con Dio? Ha forse egli creato il mondo e poi l'ha lasciato a se stesso? Si preoccupa di noi e del nostro destino, di come stiamo e di dove andiamo a finire? Noi siamo forse semplicemente affidati a noi stessi, lasciati all'arbitrio del nostro prossimo e alla gelida impassibilità delle leggi di natura? Finché riusciamo a tenere il capo fuor dell'acqua, va bene; ma quando andiamo a fondo, tutto è finito e nessuno se ne cura. Qual è la nostra vera situazione?

Il Crocifisso ci dà la risposta: Dio ama il mondo e vuole la salvezza del mondo. Il suo amore ha un'intensità e una misura tali che, se fosse possibile, si dovrebbe dire: Dio ama il mondo, noi uomini, più del suo stesso Figlio. Dio non si è distolto dal mondo, lasciandolo a se stesso. Anzi, vi prende tale parte da abbandonare ad esso il proprio Figlio, da darlo in dono. I discepoli imparano a conoscere Gesù come il Figlio che sta in un rapporto unico con Dio, è legato a lui sul piano divino,

sin dall'eternità, dalla familiarità più affettuosa (cfr. 1, 14. 18). Dio manda all'umanità questo Figlio, a cui va tutto il suo amore. Non lo risparmia (cfr. *Rm* 8, 32), bensì lo espone ai pericoli di questa missione. Consente che cada in mano ai malfattori, che sia vittima della loro cecità e crudeltà e che sia crocifisso. Noi uomini abbiamo tanto valore ai suoi occhi, che egli mette a repentaglio il proprio Figlio per noi. Dio considera talmente necessario sottrarci alla perdizione, preservarci dalla rovina e condurci alla pienezza di vita, che si rivolge a noi tramite il proprio Figlio. Dopo la creazione, la Legge, i profeti e tutte le altre forme della sua sollecitudine, il Figlio è la sua ultima parola e il dono di valore supremo fatto a noi uomini. Il Figlio deve prendersi cura di noi personalmente, deve mostrarci la via della salvezza, deve conquistarci alla comunione con lui e alla vita eterna.

Dio rivela un'incredibile sollecitudine per noi uomini, preoccupandosi per la riuscita della nostra vita. Ma occorre anche dire chiaramente che noi, da parte nostra, rimaniamo nel pericolo: Dio non procura la nostra salvezza senza di noi, né contro la nostra volontà. Da parte nostra si richiede che ci apriamo a questa sollecitudine di Dio, che prendiamo sul serio questo suo amore incredibile, che crediamo nel Figlio di Dio crocifisso. Solo se siamo convinti che il Crocifisso è l'unico e prediletto Figlio di Dio, la potenza di questo amore di Dio può raggiungerci efficacemente e noi possiamo sbocciare pienamente alla sua luce e al suo calore. La nostra vita dipende dalla nostra fede.

Come potremmo non accogliere spontaneamente e pieni d'entusiasmo la luce splendente di questo amore di Dio? Come non correre incontro a questa luce, allietandoci della sua forza donatrice di vita? Ma a ciò si oppone lo strano fenomeno che gli uomini preferiscono *le tenebre alla luce* (*Gv* 3, 19). Ci sono ragioni per fuggire la luce e cercare lo schermo delle tenebre: ragioni che risiedono nel comportamento umano. Chi fa il male, evita istintivamente la luce; chi fa il bene, affronta la luce e non la fugge, non ha nulla da nascondere. Non possiamo trascurare l'importanza che il nostro agire concreto ha per la nostra fede. «Bene» è quanto abbiamo

fatto secondo Dio (Gv 3, 21), ascoltando lui, cercando sinceramente di mettere in pratica la sua volontà; «male» è quando non agiamo secondo questi criteri, quando non cerchiamo Dio, ma perseguiamo in egoistica autoaffermazione i nostri piani e i nostri desideri, anche contro la volontà di Dio. Chi cerca soltanto se stesso, si chiude a Dio e corre il pericolo di rimanere chiuso anche alla luminosa rivelazione del suo amore. Gli manca il reale legame con Dio, capace di determinare continuamente la sua vita. Se non prende prima sul serio la volontà di Dio, come potrà egli credere nel suo amore? Questo amore lo allontanerebbe ancor più dal proprio egoismo e gli farebbe sentire ancor più la propria dipendenza da Dio! Chi invece cerca sempre il legame fattivo con Dio, è aperto alla luce del suo amore.

Gesù, il Crocifisso, non è un pensiero o una teoria, un'ipotesi o una fantasia, bensì un'autentica realtà storica. Tanto reale è l'amore di Dio!

Domande

1. Ho per lo meno un'idea dell'amore smisurato di Dio? Che grado di realtà hanno per me queste affermazioni? Le considero descrizione della realtà decisiva per me?

2. Che mondo è quello lasciato a se stesso e al suo destino? Che mondo è quello sostenuto dall'amore di Dio e dalla sua volontà di salvezza?

3. Mi rendo conto che nel messaggio di Gesù tutto si fonda su Dio e sulla fede?

(Stock K., *La Liturgia de la Parola. Spiegazione dei Vangeli domenicali e festivi*, Anno B, ADP, Roma 2002, 89-92).

Vanhoye

Rallegrati...

In questa quarta domenica di Quaresima l'antifona d'ingresso della Messa c'invita alla gioia: «*Rallégrati, Gerusalemme [...]. Esultate e gioite voi che eravate nella tristezza*». È la domenica della gioia, una

tappa di riposo nel cammino della Quaresima, prima della salita definitiva a Gerusalemme.

Le letture di oggi ci mostrano qual è il vero motivo di questa gioia: l'amore generoso di Dio. Anche quando la situazione sembra disperata, egli interviene, procurando all'uomo la salvezza e la gioia. Nel Vangelo Gesù dice a Nicodemo: «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna*». Nella seconda lettura Paolo dichiara che «*Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo; per grazia siete stati salvati*». La prima lettura ci mostra un esempio significativo di misericordia divina: la ricostruzione del tempio di Gerusalemme dopo la distruzione e l'esilio.

Il **Secondo libro delle Cronache** ci mostra la pazienza e la generosità di Dio, il quale manda premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri per indicare al popolo la via giusta da seguire, la via che gli assicura la pace e la gioia. Egli lo fa perché ama il suo popolo, e ama anche la sua dimora, lo splendido tempio di Gerusalemme edificato da Salomone.

Ma questa generosità di Dio si scontra con la continua infedeltà del popolo, a partire dai capi. Leggiamo nel Secondo libro delle Cronache: «*Tutti i capi di Giuda, i sacerdoti e il popolo moltiplicarono le loro infedeltà [...]. Si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti*».

Il castigo divino allora diventa inevitabile, e avviene la catastrofe nazionale più tremenda: i nemici assediano Gerusalemme, assalgono e incendiano il tempio, la dimora amata di Dio, il simbolo dell'alleanza di Dio con il popolo, la manifestazione più chiara dell'amore di Dio per il suo popolo. Demoliscono le mura di Gerusalemme, danno alle fiamme tutti i suoi palazzi e distruggono tutte le sue case più eleganti. Poi avviene la deportazione: «*Il re [Nabucodonosor] deportò in Babilonia gli scampati alla spada, che divennero schiavi suoi e dei suoi figli*».

Quarant'anni dopo Ciro, il nuovo re di Persia, per ispirazione divina decide di liberare gli esiliati e di farli ritornare a Gerusalemme per ricostruire il tempio. Dà loro tutti i mezzi necessari per far questo. Qui abbiamo un'altra stupenda manifestazione della misericordia e fedeltà di Dio nei confronti del suo popolo, nonostante tutte le infedeltà e i crimini da esso compiuti.

Ciro dice agli ebrei: *«Il Signore, Dio dei cieli, mi ha consegnato tutti i regni della terra. Egli mi ha comandato di costruirgli un tempio in Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il suo Dio sia con lui e parta!»*.

In realtà questo racconto è solo una prefigurazione di una generosità di Dio ancora maggiore, che si manifesterà dopo la massima infedeltà degli ebrei, cioè la condanna a morte di Gesù, il rifiuto del loro Messia: Dio lo farà risorgere.

Questa risurrezione non è un fatto che riguarda soltanto Gesù, ma anche tutti noi. Paolo ci dice: *«Dio, ricco di misericordia per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo ci ha fatti rivivere con Cristo [...]. Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù»*.

La risurrezione di Gesù è un miracolo di amore molto più importante della ricostruzione del tempio di Gerusalemme, di cui ci ha parlato la prima lettura. Gesù aveva predetto ai giudei: *«Distruggete questo santuario e in tre giorni lo farò risorgere»* (Gv 2,21).

La risurrezione di Gesù è anche un dono per tutta l'umanità. Egli infatti afferma nel Vangelo: *«Dio ha tanto amato il mondo...»*. Cioè, Dio non ha amato soltanto il popolo ebreo. L'amore di predilezione di cui beneficiava il popolo ebreo non era un amore esclusivo, ma un amore destinato a diffondersi a tutti i popoli e a tutte le nazioni della terra.

«Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito». Dio ci ha dato suo Figlio facendolo innalzare sulla croce, ma anche

innalzandolo presso di sé, alla destra della sua maestà nei cieli. La croce infatti è soltanto l'inizio di un movimento d'innalzamento, che prosegue con la risurrezione e con l'ascensione di Gesù al cielo, e che colloca vicino a Dio la nostra natura umana, a vantaggio di noi tutti.

Gesù dice a Nicodemo: «*Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, per che chiunque crede in lui abbia la vita eterna*». Qui c'è un riferimento all'episodio in cui gli ebrei, mentre attraversavano il deserto, poiché si erano ribellati a Dio, furono attaccati da serpenti velenosi. Essi gridarono al Signore per essere liberati. Dio allora diede ordine a Mosè d'innalzare un serpente di bronzo su un'asta, dicendo che chiunque fosse stato morso dai serpenti velenosi, se avesse guardato con fede quel serpente, sarebbe stato guarito (cf. *Nm* 2 1,4-9).

Gesù ha voluto essere questo serpente che, in un certo senso, è simbolo del peccato e anche del castigo per esso. La croce è tutto questo: sta a significare il peccato e il castigo per esso. Ma con la forza del suo amore Gesù ne ha cambiato completamente il significato: da strumento di castigo per gli schiavi ribelli, essa è diventata la manifestazione dell'amore più grande. «*Nessuno — dice Gesù — ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*» (*Gv* 15,13).

La croce è la manifestazione più grande dell'amore di Dio: un amore che proviene dal cuore del Padre, viene accolto con gratitudine e generosità dal cuore del Figlio e si diffonde in tutto il mondo. Afferma Gesù: «*Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui*». Dio non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva (cf. *Ez* 33,11). Tutti i peccatori sono invitati ad avere fiducia nell'infinita misericordia di Dio, che si manifesta nella morte di Gesù sulla croce.

Dio però non vuole forzare la libertà degli uomini. Perciò essi possono ancora agire come hanno agito gli ebrei al tempo della distruzione del tempio di Gerusalemme, quando si beffavano dei messaggeri di Dio, disprezzavano la parola di Dio e schernivano i

profeti. È sempre possibile chiudere il cuore all'amore che proviene da Dio, preferire le tenebre alla luce. Afferma Gesù: «*Chiunque fa il male, odia la luce e non viene alla luce, perché non siano svelate le sue opere*».

Tuttavia Dio desidera che anche chi ha fatto il male venga alla luce, perché possa accogliere la sua infinita misericordia e operare la verità, cioè camminare sempre nella direzione della luce.

Noi siamo invitati ad aprire sempre più i nostri cuori all'amore infinito di Dio, alla sua misericordia piena di delicatezza e di generosità. Nel tempo di Quaresima la nostra gioia consiste nell'accogliere sempre meglio questa misericordia di Dio. Infatti, non basta ricevere il perdono, ma occorre ricevere l'amore di Dio in tutta la nostra esistenza. Dobbiamo ricevere questo amore vivendo una vita piena di giustizia e di carità. Così la nostra vita diventerà testimonianza dell'amore che proviene da Dio.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno B, ADP, Roma 2005, 76-79).

Garofalo

Dio ha tanto amato il mondo

Il brano evangelico di questa domenica fa immediatamente seguito all'incontro e al dialogo di Gesù con Nicodemo, centrato sulla inattesa rivelazione della necessità di una nuova nascita «*da acqua e Spirito*» per poter vedere il regno di Dio. Di questo mistero soprannaturale che si compie sulla terra, nella esistenza concreta dell'uomo, Gesù ha parlato in qualità di testimone unico dei misteri di Dio. Il dialogo, appena interrotto dalle maldestre obiezioni di Nicodemo, si risolve praticamente in un monologo di Cristo.

Quasi tutti gli esegeti sono d'accordo nel ritenere che, a partire dal v. 16 («*Dio infatti ha tanto amato il mondo...*»), sia l'evangelista a parlare, ma è altrettanto chiaro che egli intreccia parole di Gesù, ritrovabili non solo nel suo vangelo, ma, nella loro sostanza, anche presso i sinottici. È come un processo di sublime ruminazione e di

osmosi, comprensibile per il fatto che Giovanni scrive alla fine del primo secolo, dopo aver meditato e vissuto per settant'anni il vangelo. Meno dimostrabile è l'appartenenza alla testimonianza dell'evangelista dei vv. 14-15 che aprono la lettura liturgica. In ogni caso, tutto il testo è una specie di ricapitolazione dell'avventura del vangelo, dopo il primo periodo del ministero di Gesù a Gerusalemme, tra i giudei già preoccupati della novità della predicazione del Battista (*Gv* 1, 19-27), allarmati dagli atteggiamenti messianici di Gesù nel tempio (*Gv* 2, 13-20), dal successo dei suoi miracoli, che provocano entusiasmi ai quali Gesù non dà credito (*Gv* 2, 23-25), anche se non mancavano di quelli, come Nicodemo, disposti ad ascoltarlo. Una analoga ricapitolazione conclude con una solenne dichiarazione di Cristo l'intera vicenda della sua vita pubblica (*Gv* 12, 44-50).

Il riferimento iniziale all'Antico Testamento è perfettamente intonato alla predicazione ai giudei, ma subito lo sguardo si estende a tutta l'umanità. Al tempo del duro cammino nel deserto verso la Terra Promessa, in un momento di stanchezza e di rimpianto per l'Egitto, Israele mormorò contro Dio e contro Mosè: «allora il Signore mandò fra il popolo serpenti velenosi, i quali mordevano la gente e gran numero di Israeliti morì». Terrorizzati, i superstiti si pentirono del loro peccato e ricorsero alla intercessione di Mosè, il quale, per ordine di Dio, eresse un palo con un serpente di rame e chiunque era morsicato dai rettili «*guardando il serpente di rame restava in vita*» (*Nm* 21, 4-9). Il libro della *Sapienza* (16, 5-14) spiega che il castigo divino era diretto alla «correzione», per indirizzare i peccatori alla speranza della salvezza: «Infatti, chi si rivolgeva a guardarlo (il simulacro) era salvato non da quel che vedeva, ma solo da Te (o Dio), salvatore di tutti».

Non solo segno e simbolo, ma tutta la realtà della salvezza è Cristo, che riscatta il mondo con il sacrificio di sé. Il Figlio dell'uomo sarà infatti «innalzato», nel duplice senso giovanneo di «elevato» sulla croce e «assunto» alla destra del Padre: crocifisso ed esaltato. Egli è disceso dal cielo (*Gv* 3, 13) per togliere il peccato del mondo (1,39),

per dare, a chiunque crede in lui, la vita eterna venuta dall'alto, per mezzo del battesimo (3, 3-8), dallo Spirito, che il Risorto glorificato invierà dal cielo (7, 39).

«Bisogna» che il Figlio dell'uomo sia innalzato, perché si adempia la S. Scrittura: la sua morte e la sua gloria portano a termine il piano di salvezza di Dio e le promesse (2Cor. 1, 20), rivelandone l'ultimo segreto. Questo segreto è il misterioso e grandioso amore del Padre, dimostrato in maniera inconfutabile dal dono che egli ha fatto del suo proprio Figlio, del suo Unigenito, al mondo. In questo mondo egli lo ha mandato non per giudicare - nel senso peggiorativo di condannare - gli uomini, ma per salvarli per mezzo di lui (Gv 12, 27-28).

Nessuna iniziativa di condanna e di morte viene da Dio: *«perché Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi»* (Sap 1, 13). È l'uomo che si condanna da sé quando, rifiutandosi di credere in Cristo e di accoglierlo nella propria vita (Gv 1, 12), oppone all'offerta di amore di Dio un rifiuto che non è ripulsa di un qualsiasi dono, ma il disprezzo dell'Unico, il cui amore salva. È una crudele offesa da persona a persona. Già nell'Antico Testamento (I lettura) il rifiuto di Dio è amaramente scontato e la salvezza viene sempre da Lui.

La fede introduce nel cammino della vita, fino alla sua sorgente divina; la incredulità fa entrare nel cammino della condanna e quindi della morte, nel baratro della perdizione. La vera vicenda dell'uomo sulla terra è il suo confronto col Dio-Amore (1Gv 4, 16), che si è svelato nel Figlio: *«Chi crede in me non crede in me, ma in colui che mi ha mandato; e chi vede me vede colui che mi ha mandato»* (Gv 12, 44-45).

In Cristo, suo Unigenito e carne nostra (Gv 1, 14), che è nel suo seno (1, 18) ed è venuto tra noi, che in punto preciso della terra e in un momento preciso della storia del mondo è stato innalzato sul Calvario, il Padre interpella tutti, una volta per sempre. Cristo è l'immenso peso d'amore di Dio sulla storia del mondo e nessuno può scrollarselo di

dosso con indifferenza. Giustamente, Dio aspetta una risposta d'amore alla sua offerta di amore, alla sua proposta di comunione vitale con lui. La grande «crisi» (v. 19, greco) dell'uomo è la sua decisione. Chi rifiuta il Cristo-Luce, lo fa perché ama le tenebre, che proteggono le sue «opere cattive», mentre la verità mettendole allo scoperto, lo costringerebbe a rinunciare al male: *«Il mondo mi odia perché io attesto che le sue opere sono cattive»* (Gv 7, 7).

Quelli che si perdono, scrive Paolo (2Ts 2, 10), *«non accolsero l'amore della verità per ottenere la salvezza»*. Una volta messi a confronto con la verità, se la si cerca con buona volontà non le si può girare attorno, eluderla o lasciarla inerte, senza conseguenze nella vita. Il vangelo è un messaggio di libertà e di liberazione perché esige una cosciente e libera scelta tra la menzogna e la verità, tra l'amore del male e l'amore del bene, tra il giusto ed esaltante amore di Dio e l'umiliante e ingiusto amore di sé.

A confronto con l'insegnamento evangelico, è stato citato un testo della *«Regola della Comunità»* (IV, 2324) di Qumran, cioè degli asceti che al tempo di Cristo si erano ritirati nel deserto per prepararsi alla salvezza messianica: *«Fino ad ora, nel cuore dell'uomo sono in conflitto gli spiriti di verità e di ingiustizia; (gli uomini) camminano con la saggezza e con la stoltezza. In proporzione della eredità di verità e di giustizia che ha avuto l'uomo odia l'ingiustizia; e in proporzione della parte d'ingiustizia avuta in sorte, a opera di essa agisce iniquamente e così ha in abominio la verità»*. Il vangelo non conosce questa specie di determinismo bifronte, ma fa appello alla più coraggiosa libertà dell'uomo perché decida nella propria salvezza o condanna, con un impegno personalissimo e concreto, che investe alle radici la sua vita e ne regola il comportamento.

L'uomo nuovamente creato nel battesimo è inteso e impegnato a una nuova fecondità, Dio ha dimostrato di amare con l'opera di salvezza di suo Figlio e l'uomo gli risponde donandogli in realtà la propria vita, comportandosi da «figlio della luce», fuggendo le «opere infruttuose delle tenebre» messe a nudo dalla luce che è Cristo e

ricercando il «*frutto della luce*», che consiste «*in ogni bontà, giustizia e verità*» (Ef 5, 8-14). Anche in questa dinamica dell'amore tutto è sempre dono di Dio: «Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo» (II lettura).

Il vangelo ci impedisce di arroccarci in vani compiacimenti, in una sterile contemplazione di verità stupende, ma ci raggiunge nell'impegno di ogni giorno, al cospetto del mondo, per il quale noi dobbiamo essere quelli che hanno «*conosciuto e creduto all'amore che Iddio ha per noi*» (1Gv 4, 16).

(Garofalo S., *Parole di vita*, Anno B, LE Vaticana, Vaticano 1981).

Benedetto XVI

Dio ha mandato il Figlio perché il mondo si salvi per mezzo di lui

Questa quarta domenica di Quaresima, tradizionalmente designata come "domenica Laetare", è permeata da una gioia che in qualche misura attenua il clima penitenziale di questo tempo santo: "*Rallegrati Gerusalemme - dice la Chiesa nel canto d'ingresso- Esultate e gioite, voi che eravate nella tristezza*".

A quest'invito fa eco il ritornello del Salmo responsoriale: "*Il ricordo di te, Signore, è la nostra gioia*". Pensare a Dio dà gioia. Viene spontaneo domandarsi: ma qual è il motivo per cui dobbiamo rallegrarci?

Certamente un motivo è l'avvicinarsi della Pasqua, la cui previsione ci fa pregustare la gioia dell'incontro con il Cristo risorto. La ragione più profonda sta però nel messaggio offerto dalle letture bibliche che la liturgia oggi propone e che abbiamo ora ascoltato. Esse ci ricordano che, nonostante la nostra indegnità, noi siamo i destinatari dell'infinita misericordia di Dio. Dio ci ama in un modo che potremmo dire "ostinato", e ci avvolge della sua inesauribile tenerezza...

Il Vangelo ci presenta un personaggio di nome Nicodemo, membro del Sinedrio di Gerusalemme, che va di notte a cercare Gesù. Si tratta di un uomo per bene, attirato dalle parole e dall'esempio del Signore,

ma che ha paura degli altri, esita a compiere il salto della fede. Avverte il fascino di questo Rabbi così diverso dagli altri, ma non riesce a sottrarsi ai condizionamenti dell'ambiente contrario a Gesù e resta titubante sulla soglia della fede.

Quanti, anche nel nostro tempo, sono in ricerca di Dio, in ricerca di Gesù e della sua Chiesa, in ricerca della misericordia divina, e attendono un "segno" che tocchi la loro mente e il loro cuore!

Oggi come allora l'evangelista ci ricorda che il solo "segno" è Gesù innalzato sulla croce: Gesù morto e risorto è il segno assolutamente sufficiente. In Lui possiamo comprendere la verità della vita e ottenere la salvezza. È questo l'annuncio centrale della Chiesa, che resta nei secoli immutato. La fede cristiana pertanto non è ideologia, ma incontro personale con Cristo crocifisso e risorto. Da questa esperienza, che è individuale e comunitaria, scaturisce poi un nuovo modo di pensare e di agire: ha origine, come testimoniano i santi, un'esistenza segnata dall'amore.

(Santa Messa nella Parrocchia romana di Dio Padre Misericordioso, 26 marzo 2006).

I Padri della Chiesa

1. *Il serpente di rame, simbolo di Cristo.* La strada traversa nuovamente il deserto, e il popolo, nella disperazione dei beni promessi, è esausto per la sete. E Mosè fa di nuovo scaturire per lui l'acqua nel deserto dalla Roccia. Questo termine ci dice cos'è, sul piano spirituale, il sacramento della penitenza. Difatti, coloro che, dopo aver gustato dalla Roccia, si sono sviati verso il ventre, la carne e i piaceri degli Egiziani, sono condannati alla fame e vengono privati dei beni di cui godevano. Ma è data loro la possibilità di ritrovare con il pentimento la Roccia che avevano abbandonato e di riaprire per loro il rivolo d'acqua, per dissetarsi alla sorgente...

Però il popolo non ha ancora imparato a seguire le tracce della grandezza di Mosè. È ancora attratto dai desideri servili e inclinato alle

voluttà egiziane. La storia dimostra con ciò che la natura umana è portata a questa passione più che ad altre, accessibile com'è alla malattia per mille aspetti. Ecco perché, alla stregua di un medico che con la sua arte impedisce alla malattia di progredire, Mosè non lascia che il male domini gli uomini fino alla morte. E siccome i loro desideri sregolati suscitavano dei serpenti il cui morso inoculava un veleno mortale in coloro che ne restavano vittime, il grande Legislatore rese vano il potere dei serpenti veri con un serpente in effigie. Sarà però il caso di chiarire l'enigma. Vi è un solo antidoto contro le cattive infezioni ed è la purezza trasmessa alle nostre anime dal mistero della religione. Ora, l'elemento principale contenuto nel mistero della fede è appunto il guardare verso la Passione di colui che ha accettato di soffrire per noi. E Passione vuol dire croce. Così, chi guarda verso di lei, come indica la Scrittura, resta illeso dal veleno del desiderio. Rivolgersi verso la croce vuol dire rendere tutta la propria vita morta al mondo e crocifissa (cf. *Gal* 6, 14), tanto da essere invulnerabile ad ogni peccato; vuol dire, come afferma il Profeta, inchiodare la propria carne con il timore di Dio (cf. *Sal* 118, 120). Ora, il chiodo che trattiene la carne è la continenza. Poiché quindi il desiderio disordinato fa uscire dalla terra serpenti mortali – e ogni germoglio della concupiscenza cattiva è un serpente -, a motivo di ciò, la Legge ci indica colui che si manifesta sul legno. Si tratta, in questo caso, non del serpente, ma dell'immagine del serpente, secondo la parola del beato Paolo: "*A somiglianza della carne di peccato*" (*Rm* 8,3). E colui che si rivolge al peccato, riveste la natura del serpente. Ma l'uomo viene liberato dal peccato da colui che ha preso su di sé la forma del peccato, che si è fatto simile a noi che ci eravamo rivolti verso la forma del serpente; per causa sua la morte che consegue al morso è fermata, però i serpenti stessi non vengono distrutti. Infatti, coloro che guardano alla Croce non sono più soggetti alla morte nefasta dei peccati, ma la concupiscenza che agisce nella loro carne (cf. *Gal* 5,17) contro lo Spirito non è interamente distrutta. E, in effetti, i morsi del desiderio si fanno spesso sentire anche tra i fedeli; ma l'uomo che

guarda a colui che è stato elevato sul legno, respinge la passione, dissolvendo il veleno con il timore del comandamento, quasi si trattasse di una medicina.

Che il simbolo del serpente innalzato nel deserto sia simbolo del mistero della croce, la parola stessa del Signore lo insegna chiaramente, quando dice: "*Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo*" (Gv 3,14).

(Gregorio di Nissa, *Vita Moysis*, nn. 269-277).

2. Dio ama infinitamente il mondo. Abramo aveva molti servitori; perché Dio non gli dice di sacrificare uno di loro? Perché l'amore di Abramo non si sarebbe rivelato attraverso un servitore; occorreva per questo il suo stesso figlio (cf. *Gen 22*, 1-18). Parimenti c'erano molti servitori di Dio, ma egli non mostrò il suo amore verso le creature tramite nessuno di loro, bensì tramite il proprio Figlio, grazie al quale fu proclamato il suo amore per noi: "*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*" (Gv 3, 16).

(Efrem, *Diatessaron*, 21, 7).

3. Dalla bontà di Dio dipende il nostro vivere. È oltremodo giusto che noi inneggiamo a lui, perché il nostro essere e il nostro vivere non sono in nostro potere né dipendono da noi, ma dal suo favore e dalla sua bontà. Dobbiamo dunque cantare a questo Dio, che è ed è sempre stato, le grandezze che gli competono e si addicono alla lode della sua maestà, cioè: che egli è eterno, che è onnipotente, che è immenso, che è creatore del mondo e suo salvatore, che ha avuto per gli uomini tale amore da offrire persino il Figlio suo per la salvezza del mondo, come dice egli stesso nel Vangelo: "*Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo Figliolo unigenito, affinché chiunque in lui crede non perisca, ma abbia la vita eterna*" (Gv 3,16).

(Cromazio di Aquileia, *Sermo*, 33, 1).

4. Cristo ha illuminato le nostre tenebre. È veramente cosa buona e giusta renderti grazie, Signore santo, eterno Padre, Dio onnipotente, per Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore.

Egli, con l'illuminazione della sua fede, dissipò le tenebre del mondo e costituì figli della luce coloro che giacevano nelle tenebre, sotto la giusta condanna della legge.

Egli venne come giudizio sul mondo, sicché i non vedenti vedessero e i vedenti divenissero ciechi; in tal modo, coloro che confessavano in sé le tenebre degli errori, percepivano la luce eterna, per mezzo della quale rimuovere le tenebre dei delitti. E quelli che, arroganti, credevano di avere in sé per proprio merito la luce della giustizia, meritatamente in sé stessi si oscureranno.

Quelli che si innalzano nella propria superbia e confidano nella propria giustizia, non ricercano il medico per essere sanati.

Per lo stesso Gesù che affermò di essere la porta che fa accedere al Padre, fa' che essi possano entrarvi. E poiché credettero a torto di poter essere elevati per merito, rimasero nonostante tutto nella loro cecità.

Ecco perché noi, veniamo a te umili, Padre santo; senza presumere dei nostri meriti, apriamo la nostra ferita davanti al tuo altare, confessiamo le tenebre dei nostri errori; apriamo i recessi della nostra coscienza.

Ti preghiamo di poter trovare la medicina per la ferita, la luce eterna per le tenebre, la purezza dell'innocenza per la coscienza. Vogliamo, infatti, con tutte le energie, discernere il tuo volto, ma ne siamo impediti dalla cecità della tenebra consueta. Siamo avidi di guardare i cieli, ma non ne abbiamo le possibilità finché restiamo accecati dalle tenebre dei peccati; e tantomeno imitiamo con una santa vita coloro che per l'eccellenza della vita hanno ricevuto il nome del cielo.

Vieni, dunque, Gesù, in aiuto di noi che ti preghiamo nel tuo tempio e prenditi cura in questo giorno di coloro che, in vista del bene, tu hai voluto che non osservassero il sabato.

Ecco, apriamo le nostre ferite davanti alla gloria del tuo nome: tu applica la medicina sulle nostre infermità. Soccorrici, come hai promesso di fare con chi ti prega, noi, che tu hai tratto dal nulla. Prepara un collirio e tocca gli occhi del cuore e del corpo, affinché non ricadiamo, ciechi, nelle tenebre dei soliti errori.

Ecco, bagniamo con le lacrime i tuoi piedi; non respingerci umiliati. O buon Gesù, fa' che non abbandoniamo le tue orme, tu che umile venisti sulla terra. Ascolta ora la nostra comune preghiera e, svellendo la cecità dei nostri crimini, fa' che possiamo vedere giubilanti la gloria del tuo volto, nella beatitudine dell'eterna pace.

(Sacramentario Mozarabico, *Praefatio*)

Briciole

I. Dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*

CChC 389, 457-458, 846, 1019, 1507: Cristo il Salvatore.

CChC 679: Cristo è il Signore della vita eterna.

CChC 55: Dio vuole dare agli uomini la vita eterna.

CChC 710: l'esilio di Israele presagio della Passione.

II. Dal *Compendio del Catechismo*

118. *Perché la morte di Cristo fa parte del disegno di Dio?* – Per riconciliare con sé tutti gli uomini votati alla morte a causa del peccato, Dio ha preso l'iniziativa amorevole di mandare suo Figlio perché si consegnasse alla morte per i peccatori. Annunciata nell'Antico Testamento, in particolare come sacrificio del Servo sofferente, la morte di Gesù avvenne «secondo le Scritture». Cfr. *CChC* 599-605. 619.

119. *In quale modo Cristo ha offerto se stesso al Padre?* – Tutta la vita di Cristo è libera offerta al Padre per compiere il suo disegno di salvezza. Egli dà «la sua vita in riscatto per molti» (*Mc* 10, 45) e in tal modo riconcilia con Dio tutta l'umanità. La sua sofferenza e la sua morte manifestano come la sua umanità sia lo strumento libero e

perfetto dell'Amore divino che vuole la salvezza di tutti gli uomini.
Cfr. CChC 606- 609. 620.

San Tommaso

I. Commento al testo Gv 3, 16

- Nei versetti precedenti il Signore ha individuato la causa della rigenerazione spirituale nella discesa del Figlio di Dio, e nell'esaltazione del Figlio dell'uomo; inoltre ne ha rilevato il frutto che è la vita eterna, frutto che pareva incredibile per gli uomini, posti nella necessità di morire. Ecco perché il Signore insiste a chiarire quest'ultimo argomento... Prova la grandezza del frutto suddetto dalla grandezza dell'amore di Dio...

- Si deve notare che causa di tutti i nostri beni è il Signore, e l'amore di Dio. Amare infatti è propriamente volere del bene a qualcuno. Perciò, essendo la volontà di Dio causa delle cose, da questo proviene il bene per noi: dal fatto che egli ci ama. E l'amore di Dio è causa del bene stesso:

- d'ordine naturale. Nella Sapienza (11, 25) infatti si legge: *Tu ami tutte le cose esistenti...*

- Inoltre è causa del bene della grazia, come accenna quel passo di Geremia (31, 3): *Di un amore eterno ti ho amato, perciò ti ho attirato a me con misericordia*, cioè mediante la grazia. Ma che sia inoltre il donatore della gloria procede da una carità veramente grande.

Perciò in questa pericope egli mostra che tale carità è di somma grandezza per quattro motivi.

1°) Primo, per la persona che ama; poiché chi ama è Dio ed ama immensamente. Di qui l'espressione: **Dio ha tanto amato....** Dt (33, 3): *Certo egli ama i popoli: tutti i suoi santi sono nelle sue mani.*

2°) Secondo, per la condizione dell'amato: poiché l'amato è l'uomo mondano e corporeo, ossia peccatore. Come si esprime san Paolo (Rm 5, 8-10): *Dio dimostra il suo amore verso di noi, perché... mentre*

eravamo nemici siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo. Ecco perché il testo parla di «**mondo**».

3°) Terzo, per la grandezza dei doni: poiché l'amore si dimostra col dono; che, come dice san Gregorio: «prova dell'amore è la prestazione dell'opera». Ebbene, Dio ci ha fatto il dono più grande, col darci il suo Figlio Unigenito. Di qui l'espressione: «...**da dare il suo Figlio Unigenito**». Come si esprime san Paolo (Rm 8, 32), *Dio non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi.*

E parla del Figlio «**suo**», cioè naturale e consostanziale, non adottivo... E usa qui il termine «**Unigenito**», per indicare che Dio non ha un amore diviso in più figli, ma tutto concentrato nel Figlio, che però egli ha dato per mostrare l'immensità del suo amore. In seguito egli dirà (infra, 5, 20): *Il Padre ama il Figlio, e gli manifesta tutto.*

4°) Quarto, dalla grandezza del frutto; poiché per mezzo di lui abbiamo la vita eterna. Di qui la frase: «...**perché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna**». Vita che egli ci ha acquistato con la morte di croce.

- Dio lo ha dato... per la morte sulla croce in quanto diede a lui la volontà di soffrire in essa. E questo in due maniere:

a) in quanto Figlio di Dio ebbe dall'eternità la volontà d'incarnarsi e di soffrire per noi; e questa volontà la ebbe dal Padre;

b) perché la volontà di patire fu istillata nell'anima di Cristo da Dio stesso.

- Nota che il Signore nella pericope precedente (v. 13), parlando della sua discesa dal cielo, che compete a Cristo per la sua Divinità, si era denominato *Figlio dell'uomo*... Ora, la causa speciale per denominarsi qui Figlio di Dio, sta nel fatto che qui egli volle proporre questo dono come un segno dell'amore divino, per il quale proviene a noi il frutto della vita eterna. Perciò egli qui doveva essere denominato con quel nome, cui va attribuita la virtù di produrre la vita eterna: e questa spetta a Cristo non in quanto Figlio dell'uomo, bensì in quanto Figlio di Dio. È in tal senso che si esprime san Giovanni nella sua

Prima Lettera (5, 20): *Egli è il vero Dio e la vita eterna*. E all'inizio del suo Vangelo aveva detto: *In lui era la vita* (Gv 1, 4).

- Da notare l'espressione: «... **non perisca**». Si dice infatti che perisce ciò cui viene impedito di raggiungere il fine al quale era ordinato. Ebbene, l'uomo è ordinato al fine che è la vita eterna; e finché egli è in peccato si allontana dal fine suddetto. Pur non essendo del tutto perduto finché è in vita, così da non potersi recuperare, quando però muore in peccato, perisce del tutto, secondo l'accenno del Salmista (Sai 1, 7): *La via degli empi finirà in perdizione*.

Con l'espressione, poi: «...**abbia la vita eterna**», si accenna alla immensità dell'amore di Dio: infatti nel dare la vita eterna egli da se stesso. Poiché la vita eterna altro non è che il godimento di Dio. Ora, dare se stessi è indizio di grande amore, come nota san Paolo (Ef 2, 4 ss.): *Dio, ricco di misericordia... ci ha fatti rivivere in Cristo... ci ha fatti sedere nei cieli*, ossia ci ha dato il possesso della vita eterna”.

(In Gv 3, lz. 3, nn. 476-480).

II. Catena Aurea:

Gv 3, 14-21: *E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, affinché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio suo nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato, ma chi crede è già stato condannato perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male odia la luce e non viene alla luce, perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.*

CRISOSTOMO: Poiché aveva parlato del dono del battesimo, qui ne indica la causa, cioè la croce, dicendo: *E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo*. Il Signore conduce il maestro della Legge mosaica al senso spirituale della medesima, rievocando la storia dell'Antico Testamento, ed esponendola in modo tale da fame la figura della sua passione e della salvezza degli uomini. Molti morivano nel deserto a causa degli attacchi dei serpenti, e così Mosè, sul comando di Dio, innalzò nel deserto un serpente di bronzo, e coloro che lo guardavano erano immediatamente guariti. Il serpente innalzato è la morte di Cristo, per un certo modo di significare l'effetto mediante la causa. La morte proviene dal serpente, il quale ha indotto l'uomo al peccato, con cui l'uomo merita di morire; ora, il Signore non trasferì nella propria carne il peccato in quanto veleno del serpente, ma la morte; affinché nella somiglianza della carne del peccato ci fosse il castigo senza la colpa: perciò nella carne del peccato vengono tolti sia il castigo sia la colpa. Considera la relazione della figura con la verità. La figura del serpente ha l'apparenza dell'animale ma non il suo veleno; allo stesso modo Cristo venne nella somiglianza della carne peccaminosa, ma libero dal peccato. Con il Cristo *innalzato* intendi il suo essere sospeso in alto, e con questa sospensione egli santificò l'aria, così come aveva santificato la terra camminando su di essa; intendi inoltre con questo *innalzato* la sua gloria: infatti quell'altezza della croce è diventata la gloria di Cristo; poiché in quanto fu sottomesso per essere giudicato, giudicò il principe di questo mondo. Infatti Adamo morì giustamente perché aveva peccato, mentre il Signore morì ingiustamente perché non aveva commesso alcun peccato. Perciò, dopo aver sostenuto la morte in modo ingiusto, sconfisse colui che lo aveva consegnato alla morte, e così liberò Adamo dalla morte. In questo modo il demonio si trovò sconfitto: infatti sulla croce egli non riuscì a tormentare il Signore fino al punto di fargli odiare i suoi persecutori; anzi, egli li amava di più e pregava per loro. Quindi così la croce di Cristo divenne la sua esaltazione e la sua gloria. AGOSTINO: Inoltre egli non dice:

Bisogna che sia sospeso il Figlio dell'uomo, ma Bisogna che sia innalzato, perché questo termine sembrava più corretto; perciò si è espresso così sia per l'ascoltatore sia come figura; affinché tu impari che le cose del Vecchio Testamento sono affini a quelle del Nuovo; inoltre, perché tu apprenda che egli non andò alla passione costretto, e infine perché tu sappia che dalla sua passione è giunta a molti la salvezza. Perciò, come allora chi guardava il serpente innalzato veniva guarito dal veleno ed era liberato dalla morte, così ora chi si conforma alla somiglianza della morte di Cristo mediante la sua fede e il suo battesimo, viene liberato sia dal peccato per opera della giustificazione, sia dalla morte per opera della risurrezione. Questo è quanto dice: *affinché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna*. Ma che bisogno c'è che il bambino si conformi alla morte di Cristo mediante il battesimo, se non è stato avvelenato dal morso del serpente? Ora, fa' attenzione che egli ha presentato la passione in modo allusivo, perché l'ascoltatore non fosse rattristato dalle sue parole, mentre ha presentato in modo chiaro i frutti della sua passione. Infatti, se non muoiono coloro che guardano il crocifisso, tanto più non muore Colui che è crocifisso. Però tra la figura e la realtà c'è questa differenza, che quelli erano guariti dalla morte per la vita temporale; mentre questi, per ricevere la vita eterna. CRISOSTOMO: Poiché aveva detto: Bisogna che il Figlio dell'uomo sia innalzato, con cui in modo nascosto aveva indicato la propria morte, perché l'ascoltatore non si rattristasse per queste parole, sospettando in lui qualcosa di umano e pensando che la sua morte non sarebbe stata salutare, egli corregge questa idea dicendo che colui che veniva consegnato alla morte era il Figlio di Dio, e che la sua morte sarebbe stata la causa della vita eterna. Perciò dice: *Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna*; come se dicesse: non meravigliarti perché io devo essere innalzato, affinché siate salvati; infatti ciò è sembrato buono anche al Padre, che ci ha amati così tanto da dare il Figlio suo per i servi ribelli. Ora, dicendo: Dio ha tanto amato il

mondo, indica La grande intensità del suo amore. Infatti la distanza è grande e infinita: chi è immortale, chi è senza principio, chi è una grandezza infinita, amò coloro che sono fatti di terra e cenere e sono pieni di innumerevoli peccati. Ma anche le cose che presenta dopo mostrano un grande amore: infatti non diede uno schiavo, né un Angelo, né un Arcangelo, ma il suo Figlio unigenito. Inoltre, se avesse avuto molti figli e ne avesse dato uno, già questa sarebbe stata una cosa grandiosa; ma egli ha dato il suo unico Figlio; perciò aggiunge: *unigenito*. ILARIO: Infatti, se fosse stata data solamente una creatura per una creatura, questa perdita povera e insignificante non sarebbe stata la prova di un grande amore. Devono essere cose preziose quelle che provano l'amore; grandi cose attestano la sua grandezza. Ora, Dio che ama il mondo, diede il Figlio non adottivo, ma il suo Figlio unigenito. Qui c'è la proprietà, la natività, la verità; non c'è creazione, né adozione, né falsità; qui c'è la prova dell'amore e della carità, nel fatto cioè che Dio abbia mandato il suo unico Figlio per la salvezza del mondo. Ora, a me sembra che come in precedenza aveva detto che il Figlio dell'uomo discese dal cielo, mentre la carne non discese dal cielo, ma a causa dell'unica persona in Cristo attribuisce all'uomo le proprietà di Dio, così ora, al contrario, egli appropria al Verbo di Dio le proprietà dell'uomo. Il Figlio di Dio era impassibile; ma essendo unito nella persona con l'uomo, che era passibile, si dice che il Figlio di Dio è stato consegnato alla morte, per il fatto che egli patì veramente non nella sua natura, ma nella sua carne. Da questa morte deriva un enorme vantaggio, che supera la mente umana, per cui aggiunge: *affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna*. A coloro che osservavano l'Antico Testamento, esso prometteva lunghi giorni; invece il Vangelo promette la vita eterna e inestinguibile. AGOSTINO: Ma va osservato che, riguardo al Figlio di Dio, egli ripete le stesse cose che aveva detto in precedenza a proposito del Figlio dell'uomo innalzato sulla croce, dicendo: chiunque crede in lui; poiché lo stesso nostro Creatore e Redentore che esiste come Figlio di Dio prima del mondo, si è fatto Figlio dell'uomo alla fine dei tempi; sicché

colui che con la potenza della sua divinità ci creò perché godessimo la beatitudine della vita perenne, egli stesso mediante la fragilità della nostra umanità ci restaurasse perché ricevessimo la vita che avevamo perduto. Ora, in verità il mondo avrà la vita per mezzo del Figlio di Dio perché egli non è venuto in questo mondo per altra ragione che per salvare il mondo; perciò prosegue: *Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui*. Infatti, per quale motivo viene detto Salvatore del mondo se non perché salva il mondo? Così, per quanto sta nel medico, egli viene per guarire l'ammalato. Se l'ammalato disprezza o disobbedisce alle prescrizioni del medico, distrugge se stesso.

CRISOSTOMO: Ma sulla base di queste parole, molti che sono pigri nella grandezza dei loro peccati e per l'eccessiva negligenza, abusando della misericordia di Dio dicono: non esiste la Geenna, non esiste il supplizio; Dio ci rimette tutti i nostri peccati. Bisogna però tener presente che ci sono due venute del Cristo: una che c'è già stata e l'altra che ci sarà in futuro. La prima c'è stata non per giudicare quanto è stato fatto da noi, ma per rimettere i nostri peccati. La seconda invece non per perdonare, ma per giudicare. Perciò riguardo alla prima dice: Non sono venuto per giudicare il mondo; infatti, poiché è clemente, egli non emette alcun giudizio, ma concede la remissione di tutti i peccati per mezzo del battesimo; e persino dopo il battesimo ci apre la porta al pentimento; e se non avesse fatto questo tutti sarebbero perduti: «Infatti tutti hanno peccato e hanno bisogno della grazia di Dio» (Rm 3,23). Ma perché qualcuno non creda di poter peccare impunemente, aggiunge la pena di chi non crede: *Chi crede in lui non è condannato*. Dice: chi crede, non chi indaga. Che cosa accade dunque se uno conduce una vita immonda? San Paolo molto fortemente dichiara che questi tali non sono credenti: «Professano di sapere chi è Dio, ma con le opere lo rinnegano» (Tit 1, 16). Cioè: costoro non saranno giudicati per la loro fede, ma riceveranno una grave punizione per le loro opere, anche se non saranno accusati per la loro incredulità. ALCUINO: Oppure chi crede in lui e aderisce a lui come un membro al capo, non

sarà condannato. Che cosa speravi che avrebbe detto di chi non crede se non che sarebbe stato condannato? Ma considera ciò che dice: *chi non crede è già stato condannato*. Non compare ancora il giudizio, e il giudizio è già stato emesso. Infatti il Signore sa chi sono i suoi; chi conosce coloro che attendono la corona, e coloro che attendono la fiamma dell'inferno. Oppure dice questo perché la stessa incredulità è la punizione per l'ostinato: infatti trovarsi fuori della luce è già in se stesso il più grande supplizio. Oppure preannuncia il futuro. Infatti, come chi uccide un uomo, anche se non è ancora stato condannato dalla sentenza del giudice, tuttavia è già stato condannato dalla natura stessa del fatto, così anche chi non crede; come anche Adamo, nello stesso giorno in cui ha mangiato dall'albero, è morto. GREGORIO: Oppure diversamente. Nel giudizio finale alcuni sono condannati e periscono; di loro qui si dice: *chi non crede è già stato condannato*. Infatti non viene discussa la causa di coloro che sono già stati allontanati con la condanna della propria infedeltà dal cospetto di un giudice rigoroso. Coloro invece che conservano la professione della fede, ma non hanno le opere di tale professione, sono condannati a perire. Diversamente coloro che non hanno neppure salvaguardato i sacramenti della fede non ascoltano neppure il rimprovero del giudice nel giudizio finale; poiché già giudicati in anticipo nelle tenebre della loro infedeltà, non meritano neppure di essere ripresi dalle invettive di colui che hanno disprezzato. Infatti un principe che governa uno stato punisce in modo diverso chi è criminale solo negli atti interni, da come punisce chi si ribella anche esteriormente. Nel primo egli protegge i propri diritti, mentre nel secondo ingaggia subito la guerra contro il nemico e gli retribuisce i tormenti degni della sua malizia, senza tener conto della legge per il male contestato; infatti non è necessario che perisca per la legge chi non è mai stato soggetto alla legge stessa. Indica poi la causa per cui è già stato giudicato chi non crede dicendo: *perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio*. Infatti solo in questo nome c'è salvezza. Dio non ha molti figli che possano salvare; ha solo l'Unigenito, per mezzo del quale assicura la salvezza.

AGOSTINO: Perciò dove collochiamo i bambini battezzati se non tra coloro che hanno creduto? Essi acquisiscono questo merito in forza del sacramento e per la risposta dei padrini; e per questo motivo stabiliamo che coloro che non sono battezzati sono da annoverarsi assieme a coloro che non hanno creduto. ALCUINO: Egli assegna la causa per cui non hanno creduto e per cui sono giustamente condannati, dicendo: E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo. Come se dicesse: Forse che hanno cercato la luce e si sono sforzati di trovarla? *La luce stessa è venuta da loro ed essi non le andarono incontro*; perciò prosegue: ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce. Qui li priva di ogni scusa: infatti egli è venuto per sottrarli alle tenebre e condurli alla luce. Perciò chi avrà misericordia di chi si rifiuta di accostarsi alla luce? Chiama se stesso luce, della quale l'Evangelista aveva detto (1,9): «Era la luce vera». Invece chiama tenebre il peccato. La maggior parte tuttavia, essendo troppo vile per affrontare le fatiche della virtù per amore della giustizia, persiste nella sua malizia fino alla fine; contro questi soggiunge: *Chiunque fa il male odia la luce*; il che viene detto di coloro che scelgono di restare nella loro malizia. Chiunque fa il male odia la luce, cioè chi ha l'intenzione di peccare, colui al quale piace il peccato, odia la luce perché questa scopre il peccato. AGOSTINO: Infatti, poiché non vogliono essere ingannati mentre vogliono ingannare, essi amano la luce quando indica se stessa, mentre la odiano quando la stessa luce indica loro stessi. Perciò viene loro restituita, per mostrarli mentre non vogliono; mentre essa stessa non viene loro manifestata. Perciò amano la verità che risplende, ma la odiano quando li rimprovera. Onde segue: *e non viene alla luce, perché non siano svelate le sue opere*. Nessuno rimprovera chi vive nel paganesimo perché, avendo cotesti dèi, fa vedere opere degne di queste dottrine; mentre i cristiani che vivono male sono accusati da tutti i giusti. Se ci sono Gentili che conducono una buona vita, io non lo so. Infatti non mi si dica che ci sono coloro che per natura sono miti e onesti: questa infatti non è una virtù. Mostrami invece uno che ha grandi passioni e vive secondo la

sapienza. Tu non ci riesci. Infatti, se l'annuncio del Regno e la minaccia dell'inferno e altri simili insegnamenti trattengono a stento gli uomini nella virtù, nessuno che non crede in queste cose la raggiungerà. Se foggiano l'ipocrisia, fanno ciò per la gloria: perciò, quando possono nascondersi, non tralasciano di servirsi dei cattivi desideri. Ancora, che vantaggio c'è quando uno è sobrio e non ruba se lo fa per vanagloria? Questo non è vivere in modo corretto. Infatti chi è schiavo della vanagloria non è inferiore al fornicatore: infatti compie molte cose assai più gravi. Ma se tra i Gentili ci sono alcuni che vivono rettamente, ciò non contrasta con il nostro discorso; perché ciò non accade frequentemente, ma raramente. Moralmente amano di più le tenebre della luce anche coloro che inseguono con l'odio e la calunnia i loro predicatori che insegnano il bene.

Continua: *Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.* CRISOSTOMO: Qui non si parla di coloro che sono diventati cristiani sin dall'inizio, ma di coloro che si sono convertiti dal paganesimo o dal giudaismo. Infatti mostra che nessuno che vive nell'errore sceglie di convertirsi alla fede, a meno che prima non si decida a seguire la via retta. Dice che sono fatte in Dio le opere di chi viene alla luce, perché comprenda che la sua giustificazione non appartiene ai suoi meriti, ma alla grazia di Dio. Ma se Dio trova cattive tutte le nostre opere, in che modo alcuni operarono la verità e vennero alla luce, ossia al Cristo? In precedenza però aveva detto: hanno preferito le tenebre alla luce. Egli pone l'accento su questo punto. Molti hanno amato i propri peccati, mentre molti li hanno confessati Dio accusa i tuoi peccati: se li accusi anche tu, raggiungerai Dio. È necessario che tu odi in te stesso le tue opere e che ami in te stesso le opere di Dio. La confessione delle opere cattive è l'inizio delle opere buone; allora operi la verità senza adularti, senza lusingarti. Vieni alla luce, perché il fatto stesso che il tuo peccato ti dispiaccia non si verificherebbe se Dio stesso non ti illuminasse e ti mostrasse la sua verità. Ora, uno opera la verità della confessione e viene alla luce nelle sue opere anche a causa di quelli che sembrano

piccoli peccati di lingua o di pensiero o per l'indugio in cose lodevoli; perché molti piccoli peccati, se si trascurano, uccidono. Sono piccole gocce che riempiono il fiume; piccoli sono i grani di sabbia, ma se si accumula la sabbia, essa preme e opprime. Questo fa il fondo della nave se viene trascurato, facendo entrare un po' alla volta le onde del mare. Esse entrano attraverso il fondo ma, entrando continuamente e non venendo portate fuori un po' alla volta, affondano la nave. Ora che cos'è il portar fuori se non compiere opere buone per non essere sommersi dai peccati, piangendo, digiunando, donando, perdonando?

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2016, vol. 6, pp. 207-221).

Caffarra

Riassunto della fede cristiana

1. *"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna"*. In queste parole è riassunta tutta la fede cristiana. Esse parlano di "Dio", del "Figlio unigenito", dell'"uomo" [di ciascuno di noi].

Esse parlano di "Dio": che cosa dicono? Che "ha tanto amato il mondo", e S. Paolo [nella seconda lettura] aggiunge che Egli è "ricco di misericordia" e che la ricchezza della sua grazia è straordinaria. Questo è il nostro Dio, il Dio che noi preghiamo: Dio che ci ama uno per uno, singolarmente. Non si tratta di un amore generico, di fronte al quale ciascuno di noi si trova confuso in mezzo a tanti altri, ma di un dono fatto a ciascuno singolarmente, secondo la proprie particolarità. Questo amore che il Padre ha per ciascuno di noi può, deve essere solo sorgente di gioia e di certezza di speranza, poiché esso è completamente "gratuito". Dio ci ama sempre e comunque: "e ciò non viene da voi, ma viene da Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene". Non è che Dio dica: "come potrei non amare l'uomo, visto come si comporta bene; le sue opere buone mi costringono, in un certo senso, a volergli bene". No: l'amore con cui Dio ci ama è un amore incondizionato. Non è che Dio ci ama perché

siamo buoni, ma viceversa – noi siamo buoni perché Dio ci ama. E' questo il significato profondo dalle parole di S. Paolo: "siamo opera sua; creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché voi le praticassimo". È un amore sempre immeritato.

Da che cosa noi sappiamo, possiamo essere certi che Dio ci ama in questo modo? Scrivendo ai suoi fedeli, l'evangelista Giovanni dice: *"in questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui"* (1Gv 4,9). Da questo testo e dal testo evangelico appena letto risulta con chiarezza che noi possiamo, dobbiamo essere certi dell'amore di Dio per ciascuno di noi sulla base del fatto che Egli ha inviato in mezzo a noi Gesù, suo Figlio unigenito. La presenza di Gesù in mezzo a noi è dovuta all'amore che il Padre ha per noi; ha la sua spiegazione ultima nel fatto che il Padre non vuole che nessuno di noi si perda. Il Figlio unigenito è ciò che di più caro ha il Padre; è ciò che di più prezioso Egli può donarci. Questo dono è giunto fino al punto della morte sulla Croce.

Certamente solo il Figlio si è fatto uomo come uno di noi: è presente visibilmente conducendo una vita umana uguale alla nostra. Ma in Lui è presente il Padre: in Lui agisce il Padre e ci mostra fino a quale punto Egli ci ama. Questo amore il Padre lo realizza in Cristo. Ascoltiamo ancora quanto dice S. Paolo: "per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia siete stati salvati".

Questo amore del Padre che si mostra in Gesù, soprattutto nella morte di Gesù, a che cosa mira? "...perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna". Dunque, il suo amore mira a che noi possiamo vivere di una vita eterna. "Eterna" non indica in primo luogo la misura della sua durata: una vita senza fine, indistruttibile. "Eterna" significa la qualità: essa è la vita stessa divina, il modo divino di vivere. È quindi vita piena di beatitudine. Il Padre ci ha amati così tanto da donare il suo Figlio unigenito perché ciascuno di noi divenisse partecipe della stessa vita divina. Quando? dopo la morte? non propriamente: subito,

adesso. Adesso tu puoi entrare in possesso della vita eterna. Come? Se sei nelle tenebre, per uscire devi accostarti ad una fonte luminosa. Gesù è Colui che ci dona la vita eterna. È necessario accostarci a Lui. In Lui è la Vita.

2. Carissimi fratelli e sorelle: oggi concludiamo la Visita pastorale. Sono stato in mezzo a voi inviato dal Padre perché vi annunciassi il suo Amore, perché possiate vivere nella pienezza della vita.

La parola che oggi il Signore ci dona ci fa capire che tutta la vita della nostra comunità, come di ogni comunità cristiana, deve essere incentrata sull'avvenimento in cui si è mostrato l'amore del Padre: la persona e la vita di Gesù. Perché, infatti, esiste la catechesi? Per farvi conoscere la persona di Gesù. Perché esistono vari gruppi nella vostra comunità? Perché possiate conoscere la persona di Gesù. Perché celebriamo i divini misteri? Per incontrarlo e vivere di Lui.

"Gesù Cristo è il principio e la fine; l'alfa e l'omega. Egli è il re del nuovo mondo. Egli è il segreto della storia. Egli è la chiave dei nostri destini. Egli è il mediatore, il ponte fra la terra e il cielo; Egli è per antonomasia il Figlio dell'uomo, perché Egli è il Figlio di Dio, eterno, infinito" [Paolo VI, *Discorso di Manila* 29-9-79].

"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna".

(*Omelia*, S. Maria in Vado, 2 aprile 2000).

II. Dio ricco di misericordia

1. Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio oggi, all'approssimarsi delle festività pasquali, vuole portarci alla sorgente di tutta la storia della salvezza.

L'apostolo Paolo ci ha detto nella seconda lettura: "*Fratelli, Dio, ricco di misericordia, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati*". Siamo stati preceduti dall'amore di Dio verso ciascuno di noi. Egli ci ha anticipati: "per grazia infatti siete stati salvati". E tutto questo perché Dio in se

stesso è "ricco di misericordia". Paolo, scrivendo ai Corinzi, chiamerà Dio "Padre delle misericordie" [2Cor 1,3].

Cari fratelli e sorelle, non so quali reazioni sorgano in voi ascoltando questa rivelazione che Dio vi fa oggi di Se stesso. Se guardiamo, anche con sguardo superficiale, la condizione in cui oggi viviamo, essa ci appare veramente paradossale. Da una parte, l'uomo non aveva mai progettato la sua vita e tentato di realizzarla "come se Dio non ci fosse", ritenendo di bastare a se stesso. Dall'altra, mai come in questi tempi l'uomo si sente minacciato nel nucleo stesso della sua esistenza e della sua dignità. Alla fine ci chiediamo: che cosa dà fondamento sicuro al nostro desiderio più puro di vivere una buona vita? Carissimi fedeli, la risposta che oggi la parola di Dio dà a questa domanda è: la "misericordia di Dio".

Non a caso nella parola che Dio ha rivolto ad Israele, "misericordia di Dio" significa infrangibile fedeltà di Dio al suo patto di amicizia con il suo popolo; e la prima lettura narra precisamente questa fedeltà eterna di Dio.

Cari fratelli e sorelle, l'uomo certamente ha creato tanti strumenti perché la sua vita sia meno esposta possibile alle più gravi insidie. Ha creato lo Stato come garante dei fondamentali diritti dell'uomo; ha elaborato sistemi economici per una produzione e distribuzione più efficace della ricchezza. Ma sappiamo bene che questi strumenti hanno la stessa fragilità dell'uomo che li ha prodotti. Su chi, su che cosa l'uomo alla fine può fondarsi? Sulla fedeltà, sulla misericordia del "Padre della misericordia". Essa infatti non è condizionata dalla nostra miseria.

2. *"Dio ... ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna".* La misericordia di Dio ci è stata rivelata fino in fondo nella morte di Gesù sulla Croce, di cui parla il testo evangelico.

Ciò che accade sulla Croce, accade perché l'uomo sia liberato dalla morte. Il confronto col serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto per guarire chi era stato morso dai serpenti, è assai suggestivo.

L'uomo, ciascuno di noi, è stato avvelenato da un veleno mortale: il peccato, l'ingiustizia, l'egoismo. La Croce è la potenza della misericordia che vince il male, perché l'uomo credendo "non muoia, ma abbia la vita eterna".

Fra poco tempo noi celebriamo questo avvenimento; nella Pasqua vi sarà data la possibilità di avere accesso alle "sorgenti della salvezza". Camminate verso di esse con generoso impegno.

3. Cari fratelli e sorelle, il Signore ci ha donato questa parola stupenda in occasione della Visita Pastorale alla vostra comunità. Non è una fortuita coincidenza.

Voi oggi, ascoltando docilmente la parola di Dio, potete avere una comprensione più profonda della Chiesa.

Essa esiste per proclamare "di generazione in generazione" la misericordia di Dio in Cristo. Non solo per proclamarla, ma anche perché gli uomini possano accostarsi alle fonti della misericordia del Salvatore, di cui essa è depositaria e dispensatrice. In che modo la Chiesa adempie questa missione? Predicando il Vangelo della grazia, e offrendo all'uomo i santi Sacramenti soprattutto dell'Eucarestia e della Confessione.

Cari fratelli e sorelle, in fondo il Vescovo è venuto a farvi visita per confermare quanto chi lo rappresenta presso di voi, il vostro parroco, predica e celebra.

Siate dunque docili ascoltatori del Vangelo che vi è predicato; accostatevi con fede vera e consapevole devozione alle sorgenti della misericordia, che sono i Sacramenti.

Appunto perché esiste il peccato dell'uomo che "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito". Dio che è Amore non può rivelarsi all'uomo, che è peccatore, che come "ricco di misericordia".

Questa rivelazione corrisponde non solo all'intima natura del mistero divino, ma anche all'intima verità dell'uomo e del mondo.

(Monzuno, 22 marzo 2009).

III. Dio ha amato il mondo...

1. *"Dio ... ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna".* Cari fratelli e sorelle, queste parole sono tutto il cristianesimo; lo riassumono nel suo nucleo incandescente.

Esso [il cristianesimo] è la notifica di un fatto che riguarda Dio stesso. Quale? "Dio ... ha tanto amato il mondo". Il mistero di Dio, quel mistero che l'uomo colla piccola scintilla della sua ragione aveva faticosamente cercato di decifrare, è un mistero di amore che si prende cura di questo mondo.

Sulla base di che cosa la proposta cristiana dice questo del mistero di Dio, dal momento che "Dio nessuno lo ha visto" [Gv 1, 15]? "Da dare il suo Figlio unigenito", abbiamo sentito. È Gesù la rivelazione del mistero di Dio come mistero di amore. L'amore di Dio verso il mondo diventa visibile e verificabile in Gesù, nelle sue azioni e nelle sue parole, mediante la sua croce e la sua risurrezione. Egli stesso è l'amore di Dio verso il mondo; Egli lo rende presente, visibile ed operante.

Il rendere presente Dio come "ricco di misericordia" è nella coscienza di Gesù il sigillo della sua provenienza divina; la dimostrazione che Egli è Colui che è "il desiderato da tutte le genti", il Figlio unigenito. Quando i messi di Giovanni il Battista giunsero da Gesù per domandargli: "sei tu colui che viene o dobbiamo aspettare un altro?" [Lc 7, 19], egli, rifacendosi a ciò che aveva detto all'inizio della sua missione nella sinagoga di Nazareth, risponde: "andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano ... i morti risuscitano". Come a dire: "sono veramente ciò che dico di essere – colui che rivela il volto di Dio – dal momento che rendo presente ed operante nel mondo l'amore di Dio per l'uomo che abbraccia tutto ciò che forma la sua umanità". Cari fratelli e sorelle, il cristianesimo è questo evento che accade nel nostro mondo: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito".

2. L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci dona un insegnamento di grande importanza. Cristo che rivela Dio come Padre, come Amore [cfr. 1 Gv 4, 8. 16], lo rivela come "ricco di misericordia". Il modo e l'ambito in cui si manifesta l'Amore che è Dio, è la misericordia. A contatto col male e, in particolare, con il peccato dell'uomo, Dio in Gesù si manifesta come misericordia che perdona.

Riascoltiamo l'Apostolo: "Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere in Cristo: per grazia infatti siete stati salvati".

La grande opera della misericordia di Dio è che ci ha fatto "rivivere". Eravamo morti a causa del peccato ed incapaci di accostarci alla fonte della vita. Dio ci ha fatto passare da questa condizione alla vera vita; ci ha donato la partecipazione alla sua stessa vita incorruttibile.

In che modo? "con Cristo". Vuol dire due cose, almeno. Si tratta dell'amore con il quale Dio ci ha amati donandoci il Cristo, ed inoltre ciò che Egli ha compiuto in Cristo risuscitandolo dai morti, lo compie in noi mediante il battesimo. "Ciò che è di Cristo passa in noi che siamo uniti a Lui" [S. Giovanni Damasceno]. La misericordia del Padre, donandoci il suo Figlio ed unendoci a Lui, ci ha trasformati in nuove creature, vivendo ormai la vita stessa di Cristo.

3. Se ora riprendiamo in mano la pagina evangelica, constatiamo che Dio compie in Gesù la sua opera di misericordia solo nei confronti di chi crede. Riascoltiamo: " ... perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna"; " ... perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna"; "chi crede in lui non è condannato, ma chi non crede è già stato condannato". Ed anche San Paolo nella seconda lettura: "per questa grazia ... siete salvati mediante la fede".

Che cosa significa credere? "A Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede [...], per la quale l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente, prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà" [Cost. dogm. *Dei Verbum* 5; EV1/877]. È a causa di questo

totale abbandono di se stesso a Dio, istituito dalla fede, che all'uomo viene fatto il dono della vita eterna, cioè della stessa vita di Dio.

Perché questo rapporto di fede, che è come un movimento verso la persona di Gesù, possa darsi, è ovviamente necessario che noi crediamo a Lui; diamo cioè l'assenso della nostra mente alla sua parola, a ciò che ci dice e che la Chiesa ci ha trasmesso. La fede nasce da questo ascolto obbediente e se ne nutre.

4. Cari catecumeni, nella notte di Pasqua voi sperimenterete quanto è grande la misericordia di Dio. I santi sacramenti "da morti che eravate per i peccati, vi faranno rivivere in Cristo".

Questo miracolo della grazia è possibile mediante la fede. Avete già ricevuto il Simbolo della fede. Ed oggi ancora una volta pregheremo fra poco perché "siate liberati dalle menzogne e radicati saldamente nella fede".

Ricordatelo: la fede è la radice ed il fondamento di tutta la vita cristiana. Nutritela collo studio del catechismo, con l'ascolto docile dell'insegnamento della Chiesa, colla lettura della Sacra Scrittura. Difendetela da ogni insidia. E vivrete la beatitudine propria di chi crede: chi crede non è mai solo.

(Cattedrale, 18 marzo 2012).

IV. Dio

Cari fedeli, con questa domenica iniziamo la quarta tappa del nostro cammino quaresimale verso la Pasqua. La Chiesa quindi, a causa dell'approssimarsi della Solennità delle solennità, si preoccupa di istruirci mediante la parola di Dio circa il contenuto della Pasqua.

1. Anche ad un ascolto superficiale delle tre letture appena proclamate, troviamo un tema ricorrente; Dio interviene a favore di uomini e comunità devastate dal male, le guarisce e le riporta alla condizione originaria.

Riascoltate la prima lettura. «*Il re deportò in Babilonia gli scampati alla spada, che divennero schiavi suoi e dei suoi figli*». È la sintesi della totale distruzione del popolo di Israele. È ritornato

esattamente alla condizione in cui si trovava in Egitto, prima della liberazione.

L'apostolo Paolo descrive, nella seconda lettura, la condizione in cui si trova non un popolo particolare, ma l'uomo come tale: «morti...per i peccati». Il peccato, l'ingiustizia ha ridotto l'umanità ad un cimitero, nonostante tutte le apparenze.

La pagina evangelica non si limita a descrivere la situazione, ma ne fa anche la diagnosi. «*Gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvage*». Cari fratelli, sono parole terribili queste. Preferire la tenebra alla luce; essere indolenti nella ricerca della verità circa il bene; non passare da una coscienza erronea ad una coscienza retta: questo è il vero male dell'uomo.

Come agisce Dio dentro a questa condizione? In primo luogo viene a dimorarvi: a portare il peso di questa condizione. In secondo luogo e soprattutto viene a cambiare questa condizione. Il Figlio unigenito viene inviato dal Padre, non «*per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui*». S. Paolo descrive questo cambiamento nel modo seguente: «*da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatto rivivere con Cristo*».

Che cosa ha mosso Dio a prendersi cura in questo modo della persona umana? La sua misericordia. È ancora S. Paolo a rivelarlo: «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati...» Ed il Vangelo: «Dio...ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito». È una misericordia che si è mossa e si muove a compassione non a causa di buone azioni da noi compiute, ma per pura grazia. Con una gratuità assoluta. «Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede, e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere».

Ecco, cari fedeli, a Pasqua noi celebriamo questo evento di grazia e di misericordia, che ha cambiato la condizione umana.

2. Come possiamo esserne partecipi realmente, esservi coinvolti? Vi sono fra i sette sacramenti alcuni che sono chiamati “sacramenti

pasquali”. Sono i sacramenti che se celebrati con fede, operano in noi quel cambiamento di cui parlavo. Sono il battesimo e l’Eucarestia.

Voi avete già ricevuto il battesimo, ma Gesù Risorto ci ha donato il sacramento della Confessione, che è come un “secondo battesimo”.

Accostatevi, dunque, con fede a questo sacramento nei giorni pasquali. Ci stanchiamo prima noi di chiedere perdono che Dio di perdonarci.

(San Giorgio di Piano, 15 marzo 2015).